

Amélie Nothomb

Biografia
della fame

traduzione di
Monica Capuani



Voland

L'arcipelago dell'Oceania anticamente detto delle Nuove Ebridi, che oggi risponde al nome di Vanuatu, non ha mai conosciuto la fame. Al largo della Nuova Caledonia e delle Isole Fiji, il Vanuatu ha beneficiato per millenni di due *atout*, rari entrambi ma la cui coesistenza è rarissima: l'abbondanza e l'isolamento. Quest'ultima virtù, trattandosi di un arcipelago, certo ha un po' del pleonasma. Isole molto frequentate però se ne sono viste, mentre nessun arcipelago è stato così poco visitato quanto quello delle Nuove Ebridi.

È una strana verità storica: nessuno ha mai avuto voglia di recarsi nel Vanuatu. Perfino una diseredata della geografia, come l'isola della Desolazione, ha i suoi estimatori: il suo stato di totale abbandono ha qualcosa di attraente. Se ci tieni a sottolineare la tua solitudine o a recitare la parte del poeta maledetto, farai un figurone dicendo: "Sono appena tornato dall'isola della Desolazione." Se torni dalle Marchesi, susciterai una riflessione ecologica, se rientri dalla Polinesia, evocherai Gauguin, ecc. Tornare dal Vanuatu non provoca alcuna reazione.

Ed è tanto più bizzarro dal momento che le Nuove Ebridi sono isole affascinanti. Possiedono quell'attrattiva propria di tutta l'Oceania e che riesce a farti sognare: palme, spiagge di sabbia fine, noci di cocco, fiori, vita facile, ecc. Si potrebbe parodiare Vialatte e dire che sono isole estremamente insulari: perché allora la magia dell'insularità, che funziona per il più piccolo scoglio emerso, nulla può quando si tratta di Vaté e le sue sorelle?

Sembra quasi che il Vanuatu non interessi a nessuno.

Questo disinteresse mi affascina.

Ho sotto gli occhi la carta dell'Oceania nel vecchio *Larousse* del 1975. All'epoca, la Repubblica del Vanuatu non esisteva ancora: le Nuove Ebridi erano un condominio franco-britannico.

La carta geografica parla chiaro. L'Oceania è separata da quei fenomeni assurdi e meravigliosi che sono le frontiere marittime: un universo complicato e rigoroso come il cubismo. Anche l'insiemistica vi gioca la sua parte: così, le Wallis hanno un'intersezione con le Samoa, che a loro volta sembrano appartenere alle Cook – insomma, una ragnatela incomprensibile. Si scoprono complessità politiche, vedi crisi incandescenti: una contestazione oppone gli Stati Uniti e il Regno Unito a proposito delle isole della Ligne, poco note anche con il nome favoloso di Sporadi Equatoriali. Le Caroline, che hanno trovato il sistema per appartenere contemporaneamente all'Australia, alla Nuova Zelanda e alla Gran Bretagna, spingono la loro perversione fino ad essere però sotto tutela inglese. Ecc.

Va detto che l'Oceania è l'eccentrica dell'atlante. In mezzo a tante stramberie, il Vanuatu colpisce per la sua atonia. Che è assolutamente priva di giustificazioni: aver subito la dominazione congiunta di due paesi per tradizione così nemici come Francia e Gran Bretagna e non essere riuscito a suscitare neanche il più piccolo litigio, è proprio cattiva volontà. È alquanto penoso aver conquistato la propria indipendenza senza che nessuno la contesti – e senza che nessuno ne parli!

Da allora, il Vanuatu è ferito. Non so se le Nuove Ebridi lo fossero già. Il Vanuatu sì, è incontrovertibile. Ne ho le prove. I casi della vita hanno fatto in modo che ricevessi un catalogo d'arte oceanica, con una dedica a mio nome (perché?) da parte dell'autore, cittadino del Vanuatu. Questo signore, il cui patronimico è così com-

plicato che non riesco a trascriverlo, stando alle sue poche righe manoscritte, ce l'ha con me:

Ad Amélie Nothomb
Sì, lo so, lei se ne infischia.

Firma

11/7/2003

Sgranai gli occhi leggendo quelle parole. Perché mai quell'individuo decretava, senza avermi mai incontrata, che il suo catalogo avrebbe suscitato in me una tale grossolana indifferenza?

L'ignara assoluta, che sarei io, sfogliò dunque il libro illustrato. È noto che non so nulla di quelle cose: la mia opinione è la più insignificante dell'universo. Ma non per questo non ne ho una.

Vidi stupefacenti amuleti della Nuova Guinea, eleganti stoffe dipinte delle isole Samoa, bei ventagli delle isole Wallis, preziosi vasi in legno delle isole Salomone, ecc. Ma appena un oggetto emanava noia, non avevo quasi bisogno di guardare la didascalìa: era un pettine (o una maschera, o un'effigie) originaria del Vanuatu, che somigliava in modo straordinario ai pettini (o alle maschere, o alle effigi) che si vedono nel novantanove per cento dei musei di anticaglia municipale del mondo intero, dove ci tocca contemplare le eterne punte di silice o le collane di denti di cui i nostri lontani antenati hanno creduto necessario stipare le loro grotte. Esporre quel genere di cose mi è sempre sembrato assurdo, come se gli archeologi del futuro si mettessero in testa di esporre le nostre forchette di plastica e i nostri piatti di carta.

Tutto si era svolto come se quel signore del Vanuatu sapesse in anticipo che i ninnoli del suo paese non mi avrebbero affatto colpita. La cosa peggiore era che aveva ragione. Forse, però, non aveva previsto che la faccenda avrebbe attirato la mia attenzione.

A guardarlo più da vicino, un altro dettaglio di quel catalogo mi intrigò. Sembrava che uno dei motivi ricorrenti dell'arte oceanica primitiva fosse lo *yam*: l'igname, che è un po' la patata dell'Oceania, oggetto di autentico culto. Attenti, quelli che leggendo questa notizia se ne faranno beffe: anche i nostri uomini preistorici hanno rappresentato il cibo. E senza risalire così indietro, le nostre nature morte non rigurgitano forse di tutto quanto c'era in tavola?

A quelli che ribatteranno: "Va be', ma le patate!", rispondo che ognuno ha il caviale che può. L'unica costante della rappresentazione artistica degli alimenti è che il disegnatore (lo scultore, il pittore, ecc.) sceglie pietanze rare, mai ciò che mangia di solito. Così, è stato possibile dimostrare che gli uomini di Lascaux si nutrivano esclusivamente di carne di renna – ma non c'è una sola renna rappresentata sulle splendide pareti della grotta-cattedrale. Sempiterna ingratitudine dello spirito umano, che preferisce glorificare pernici e astici invece del pane al quale deve la vita.

Insomma, se i nativi dell'Oceania hanno tanto rappresentato l'igname, è perché costituiva il loro cibo della festa, perché era difficile coltivare quei tuberi. Se le patate fossero rare per noi, mangiare il purè sarebbe terribilmente snob.

Dunque, nel catalogo non c'era *yam* né d'altronde nessun'altra rappresentazione alimentare originaria del Vanuatu. Era indubbio, quella gente non sognava il cibo. Perché?

Perché non aveva fame. Non aveva mai avuto fame.

Altra constatazione: di tutte le isole dell'Oceania, era la Nuova Guinea ad aver rappresentato più ignami e cibo. Inoltre, la creazione artistica di quell'isola mi era parsa la più ricca, viva e originale – non

solo nelle sue effigi ‘nutritive’, ma anche in oggetti davvero sofisticati. Come non concluderne innanzitutto che quella gente aveva avuto fame, e poi che la cosa li aveva stimolati?

I casi decisamente propizi dell’esistenza mi fecero incontrare non molto tempo fa tre cittadini del Vanuatu. Avevano un aspetto incredibile: quei tre uomini somigliavano a baobab.

Ne avevano le dimensioni, la chioma lussureggiante e, oserei dire, lo sguardo: grandi occhi addormentati. Non c’è alcuna sfumatura peggiorativa, il sonno non è una tara.

Mi ritrovai a pranzo con questi tre individui. A tavola, gli altri commensali mangiavano, vale a dire che sembravano avere appetito e, di conseguenza, ingurgitavano bocconi a ritmo sostenuto.

I tre uomini invece quasi non toccavano cibo – non alla maniera degli asceti, ma di chi si è appena alzato da tavola. Qualcuno domandò se il piatto che avevano davanti non fosse di loro gradimento: uno rispose che era buonissimo.

– Allora, perché non mangiate?

– Perché non abbiamo fame.

Era chiaro che non mentiva.

Agli altri bastò quella risposta. Io spinsi l’indagine più lontano.

– Perché non avete fame? – domandai.

Doversi giustificare per una cosa del genere avrebbe potuto legittimamente urtare i cittadini del Vanuatu. Ma non fu così. Quello che sembrava il loro portavoce probabilmente considerò la mia domanda accettabile: lentamente, come chi ha il ventre troppo pieno e non è abituato allo sforzo, dichiarò:

– Nel Vanuatu, c’è cibo ovunque. Non abbiamo mai dovuto produrlo. Se apri le mani, ti piove una noce di cocco da una parte e un casco di banane dall’altra. Se entri in acqua a rinfrescarti, non puoi evitare di raccogliere eccellenti frutti di mare, ricci, granchi, e pesci dalla polpa delicata. Se fai una passeggiatina nella foresta, do-

ve ci sono troppi uccelli, sei costretto ad aiutarli portandogli via dai nidi le uova in eccesso, e talvolta devi addirittura tirare il collo a uno di quei volatili, che non si prendono neanche la briga di fuggire. Le femmine facocere hanno troppo latte, perché sono sovralimentate anche loro, e ci supplicano di mungerle per liberarsene; lanciano grida stridule e non la piantano finché non acconsenti alla loro richiesta.

Tacque. Al termine di una pausa di silenzio, aggiunse:

– È terribile.

Costernato dal suo stesso racconto, concluse:

– Ed è così da sempre, nel Vanuatu.

I tre uomini si guardarono con aria cupa, uniti da quel pesante e incomunicabile segreto della sovrabbondanza perenne, poi si prostrarono in un mutismo abbattuto il cui senso doveva essere: “Voi non avete idea di cosa significa.”

L'assenza di fame è un dramma al quale nessuno ha mai rivolto la propria attenzione.

Come quelle sindromi rare alle quali la ricerca non si interessa, così la non-fame non rischia di suscitare curiosità: a parte la popolazione del Vanuatu, nessuno ne è affetto.

La nostra sovralimentazione occidentale non c'entra. Basta uscire in strada per vedere gente che crepa di fame. E per guadagnarci il pane, noi dobbiamo lavorare. L'appetito, alle nostre latitudini, è vivace.

Non esiste appetito nel Vanuatu. Si mangia per compiacenza, affinché la natura, che laggiù è l'unica padrona di casa, non si senta troppo offesa. È lei che si occupa di tutto: il pesce, lo si mette a cuocere su una pietra infuocata dal sole, punto e basta. E ovviamente è squisito, senza sforzo: "così non vale" viene voglia di lamentarsi.

Perché inventare dei dessert quando la foresta dispensa frutti talmente buoni e raffinati che in confronto le nostre prelibatezze sono rozze e ripugnanti? Perché preparare salse quando il succo dei frutti di mare mescolato al latte di cocco ha un gusto che relega i nostri intingoli gastronomici al rango di una maionese nauseante? Non c'è bisogno di alcuna arte per aprire un riccio di mare appena preso e godersi la sua conturbante polpa cruda. Ed è l'apice della gastronomia. Ci si potrà anche ubriacare: qualche frutto di guaiava, caduto in una buca, avrà macerato per caso. Troppo facile.

Ho osservato i tre abitanti di quella dispensa che è il Vanuatu: erano affabili, cortesi, civili. Non tradivano il minimo sintomo di

aggressività: sentivi di avere a che fare con gente profondamente pacifica. Ma davano l'impressione di essere fiacchi: come se nulla li interessasse. La loro vita era un'eterna perdita di tempo. Mancava di uno scopo.

Non è difficile situare il contrario del Vanuatu: è l'altrove che c'è dovunque. Se le popolazioni hanno qualcosa in comune, è che hanno inevitabilmente conosciuto la carestia nel corso della loro storia. La penuria crea legami. È un argomento di conversazione.

Il campione della pancia vuota è la Cina. Il suo passato è una serie ininterrotta di catastrofi alimentari con un'infinità di morti. La prima domanda che un cinese rivolge a un suo connazionale è: "Hai mangiato?"

I cinesi hanno dovuto imparare a mangiare l'immangiabile, e di qui la raffinatezza ineguagliata della loro arte culinaria.

Esiste una civiltà più brillante e ingegnosa? I cinesi hanno inventato tutto, pensato tutto, compreso tutto, osato tutto. Studiare la Cina è studiare l'intelligenza.

Sì, ma hanno barato. Erano sotto l'effetto del doping: avevano fame.

Non si tratta qui di stabilire una gerarchia tra i popoli. Al contrario. Bisogna dimostrare che è la fame la loro più alta forma d'identità. Dichiarare ai paesi che ci assillano con la presunta unicità della loro popolazione che ogni nazione è un'equazione che si articola intorno alla fame.

Paradosso: la ragione per cui le Nuove Ebridi non sono riuscite a suscitare reali bramosie nei conquistatori esterni è che quell'arcipelago non mancava di nulla.

Strano, perché la Storia ha dimostrato a innumerevoli riprese che i paesi più colonizzati erano quelli più ricchi, più fertili, ecc. Sì, ma c'è da notare che il Vanuatu non è un paese ricco: la ricchezza è il prodotto di un lavoro, e il lavoro è una nozione inesistente nel Vanuatu. Quanto alla fertilità, presuppone che gli uomini abbiano praticato l'agricoltura: invece, nulla è mai stato piantato nelle Nuove Ebridi.

Dunque, quello che attira i predatori di terre non è esattamente il paese della cuccagna, ma il lavoro che gli uomini vi hanno investito: è il risultato della fame.

L'essere umano ha questo in comune con le altre specie, che va in cerca del suo simile: là dove vede l'opera della fame, sente la sua lingua madre, è in un paese conosciuto.

Immagino l'arrivo degli invasori nelle Nuove Ebridi; non solo non gli fu opposta alcuna resistenza, ma anzi l'atteggiamento degli abitanti doveva essere certamente qualcosa come: "Arrivate a proposito. Aiutateci a finire questo banchetto, non ne possiamo più."

Gli usi e costumi umani hanno fatto il resto: non vale la pena cercare di conquistare chi non si difende, non ci entusiasmano isole dove una popolazione soddisfatta, che non è neanche in grado di battersi, non ha costruito un bel niente.

Povere Nuove Ebridi! Subire un giudizio così ingiusto sarà stato irritante. E come sarà stato seccante sopportare di essere colonizzati da gente che sembrava non avere nessuna voglia di restarci, là!

L'argomento che sto trattando non mi è affatto estraneo. Quello che mi affascina del Vanuatu è che ci vedo l'esatta espressione geografica del mio contrario. La fame, sono io.

Il sogno dei fisici è arrivare a spiegare l'universo a partire da una sola legge. Sembra sia molto difficile. Se fossi un universo, esisterei grazie a quest'unica forza: la fame.

Non si tratta di aggiudicarsi il monopolio della fame; è la qualità umana più diffusa. Ho tuttavia la pretesa di essere una campionessa in questo campo. Perfino nei miei ricordi più remoti, morivo sempre di fame.

Appartengo a un ambiente agiato: a casa mia non è mai mancato niente. È questo che mi suggerisce di vedere nella mia fame una caratteristica personale: non è spiegabile socialmente.

Va precisato che la mia fame è da intendersi nel senso più ampio: se fosse stata solo fame di alimenti, forse non sarebbe stata così grave. Ma esiste una fame che è solo di cibo? Esiste una fame del ventre che non sia indizio di una fame più generalizzata? Per fame, intendo quel buco spaventoso di tutto l'essere, quel vuoto che attanaglia, quell'aspirazione non tanto all'utopica pienezza quanto alla semplice realtà: là dove non c'è niente, imploro che vi sia qualcosa.

A lungo ho sperato di scoprire in me un Vanuatu. A vent'anni, leggere attraverso la penna di Catullo quel verso di vana esortazione a se stesso: "Cessa di volere", mi lasciò intravedere che se un poeta come lui non ci era riuscito, neanch'io ce l'avrei mai fatta.